

\*\*\*\*\* RECENSIONI \*\*\*\*\*

**Beniamino M. di Dario, *La via romana al Divino. Julius Evola e la religione romana*, Edizioni di Ar, Padova 2001, pp. 160, £. 30.000.**

La Direzione de «La Cittadella», dandomi l'incarico di occuparmi di questo libro, mi ha messo in serio imbarazzo, dal momento che una mia analisi non potrà in ogni caso essere esaustiva, dovendo in teoria implicare l'approfondito esame di un aspetto essenziale dell'opera di Evola, la religione romana nel suo complesso, i suoi riflessi nella critica storiografica moderna, e l'onesto contributo di un giovane sicuramente preparato e partecipe delle tematiche in oggetto. Un'analisi, dunque, necessariamente parziale, che non potrà rendere conto di questa fatica del di Dario, sia nei suoi pregi sia nei suoi limiti. Ma, premessa questa *excusatio non petita*, aggiungo che, purtroppo, anche il lettore comune che avrà fra le mani questo volume edito da Ar, non potrà che dedurne un'immagine parziale e riduttiva, dal momento che al lavoro originario (una tesi di laurea sostenuta all'Università di Napoli col prof. Piero Di Vona, che firma la presentazione del volume) l'Editore ha ritenuto opportuno sopprimere il capitolo finale, dedicato a *Il tempo della fenice. L'odierno tradizionalismo romano in Italia*. Una decisione, questa, tanto più improvvida per il fatto che solo in quest'ultimo capitolo il lettore avrebbe potuto rendersi conto di come molte importanti fonti e concezioni utili a recepire il significato più profondo della tradizione romana l'Autore li possedesse perfettamente, se pur solo di rado ne aveva fatto uso trasparente nella parte edita e accessibile ai lettori.

Fatta questa necessaria premessa e stabilito che “di Dario non si è proposto di porre a confronto l'interpretazione che Evola dà della religione romana e le interpretazioni degli storici di Roma antica” (Di Vona, p. 9), diremo che l'opera è senz'altro esauriente nel più delle parti in cui è suddivisa (*La regalità e l'«imperium», Il rito e la concezione del mondo, La bipartizione dello spirito tradizionale, L'oltretomba, Storia e metastoria di Roma, Il significato della restaurazione pagana*), carente o insufficiente in poche altre (*Caste, arti e mestieri, Evola e il tradizionalismo romano* e soprattutto *La religione romana nell'attuale panorama degli studi*)<sup>111</sup>.

Già nel lontano 1974 Giovanni Conti, in uno studio molto importante, non foss'altro perché fu il primo in materia (e forse per questo mai citato da nessuno?), aveva notato che “l'interpretazione evoliana della civiltà di Roma costituisce uno degli esempi più persuasivi e ammirevoli della portata del metodo tradizionale: metodo che parte dall'idea che l'ordine spirituale, attraverso rapporti di analogia, si riflette in quello naturale, storico, umano”<sup>212</sup>. L'analisi che Evola compie della realtà di Roma si pone dunque quasi esclusivamente su una base sacrale<sup>313</sup>, a cui commisura ogni suo aspetto: politico, giuridico, etico e persino “razziale”<sup>414</sup>. Beniamino di Dario ripercorre correttamente le tappe di questo itinerario evoliano attraverso la tradizione di Roma, individuando anche pregi e difetti di un approccio che talvolta risente di concetti e dottrine oggi in parte superati (Wirth, Bachofen, Altheim) o senz'altro erronei e datati (Rose, Piganiol).

Qui segnaleremo velocemente solo alcuni punti che ci sono parsi degni di maggior interesse e approfondimento: il concetto di “dio-anno” e “dio-ascia” (in parte connesso ai caratteri primordiali di alcuni popoli italici, come i Liguri) (pp. 30-31 e 105 n.); il rilievo dato a *Sol Indiges* e allo svastica “polare” (pp. 32-33); la distinzione formale fra *deus* e *divus*, “ove *divus* designa l'uomo divenuto dio e *deus* l'essere che è dio da sempre” (p. 41)<sup>515</sup>; la critica alla confusione fra *numen* e

*mana* (p. 45); la giusta enfasi data alla pericolosità del “rito che fallisce” (pp. 48 e 54); la primordialità del culto di Vittoria (p. 81 n.).

Non mancano attenti rilievi ad alcuni approcci non corretti alla religione romana da parte di Evola: ad es., una certa confusione intorno ai Mani/Lari/Penati (pp. 88 n., 93 n.); un certo esasperato dualismo mutuato da Bachofen (e, come non manca di rilevare l’Autore nella parte non edita del suo lavoro, presente pure nell’opera del compianto amico Marco Baistrocchi) (pp. 89, 106, 117 n.); la sottovalutazione della figura e del ruolo di Numa Pompilio e della funzione del *rex sacrorum* e una certa confusione sul significato ultimo di Alba Longa (pp.113-115).

Con tutto ciò, Evola fu tra “i maggiori esponenti del tradizionalismo romano” fra le due guerre e, come tale, fu al centro degli attacchi di “tutta la *lobby* clericale” (p. 139). Del resto, “ancor oggi lo spauracchio ‘pagano’ viene agitato ... ad impressionare i più bigotti”, mentre “la questione del Vaticano appare tutt’altro che risolta dallo Stato italiano” (p.144).

Non mancano, naturalmente, nel lavoro del di Dario delle inesattezze, alcune sue proprie, altre presenti già in Evola o in altri autori da cui Evola deriva e non rilevati dal nostro Autore. Sintomatico è il caso del *lapis niger*, che non è affatto una “pietra nera *romulea*”, “uno dei segreti segni della ‘tradizionalità’ di Roma *fin dalle origini*” (pp. 20 e 111; i corsivi sono ovviamente nostri), come pensava Evola (sulla scia del Guénon studioso delle “pietre nere”), trattandosi “semplicemente” di un tratto di selciato di colore oscuro, *di epoca cesariana*, stante a designare nel sottosuolo un *heroon* legato alla memoria di Romolo: questo sì, di epoca monarchica e *locus religiosus* protetto da divieti sacrali. Così, la figura divina di Mithra non deve essere confusa con quella del *Sol Invictus* (pp. 34 e 37) (Mithra non fu mai accolto tra i culti ufficiali dello Stato, a differenza del *Sol*, ai tempi di Aureliano)<sup>66</sup>. Forse, parlando della presenza del “giovane Cesare alle esequie della moglie di Mario” (p. 38), per intendere bene il senso delle parole che vi pronunciò nel discorso commemorativo, sarebbe stato opportuno precisare che si trattava della *zia* del futuro dittatore... Il collegio degli auguri non esercitava certamente “la scienza divinatoria” (p. 41), espressione assolutamente impropria se applicata a dei sacerdoti romani; e così *indigitare* non “significa invocare” (p. 53), bensì “segnare (certi nomi divini) negli elenchi ufficiali dei pontefici”. Giusta è la critica evoliana a Dumézil (e fatta propria dal di Dario) circa l’eccessivo schematismo della tripartizione indoeuropea e soprattutto giusto il rilievo sulla mancanza del senso della trascendenza nel grande studioso francese (p. 67); ma gli *ancilia* non erano “pietre cadute dal cielo”! (p. 83: se si rilegge la pagina evoliana a cui il di Dario rinvia, si noterà che Evola accenna correttamente ad un primo unico scudo, non di pietra come del resto le stesse copie che ne vennero fatte, donato dal cielo); né il *Rex Nemorensis* era, soprattutto alle origini, *solo* “uno schiavo fuggitivo” (p. 85). Suggestivo e sostanzialmente esatto, il rilievo dato a un possibile “culto solare unitario” nella preistoria italica (p. 105), ma in Valcamonica non si può affatto contemplare, incisa su roccia, “la figura del toro” (p. 107), quanto quella del cervo, che simbolicamente rappresenta tutt’altra cosa (qui evidentemente ci si confonde con la diversa realtà rupestre di Monte Bego nelle Alpi Marittime)<sup>77</sup>.

A proposito della *vexata quaestio* della supposta “nave di Giano”, poiché sono stato chiamato direttamente in causa dall’Autore (p. 27 n.), non posso esimermi dal tornare sull’argomento. Il di Dario si rifà ad *Arcana Urbis* di Baistrocchi (Genova 1987, p. 88 n. 25 e p. 246 n. 246), il quale, a sua volta, si rimetteva a certe affermazioni di Angelo Brelich<sup>81</sup>, che citava le *Questioni Romane*, 22 e 41, di Plutarco. Per l’occasione, sono andato a rivedere il testo originale greco di Plutarco e vorrei sottolineare, spero una volta per sempre, che questi si limita a porre la nave, che si vorrebbe “di Giano”, in relazione all’arrivo di Saturno nel Lazio. E’ vero che Plutarco riporta come anche Giano (e così poi Evandro ed Enea) sarebbe giunto in Italia per mare, ma, pur prescindendo dalla evidentemente tarda interpretazione evemeristica di origine greca, è proprio la concezione

“teologica” di Giano, derivante dalla dottrina pontificale romana (rispecchiata dal discorso di Pretestato in Macrobio), che ci permette di affermare come Giano, in quanto realtà principale e indifferenziata, simbolo della tradizione primordiale presente nel Lazio, divinità unica e originaria dei Latini (come riconoscono anche gli studiosi “profani”), lungi dal provenire da chissà quale realtà esterna (e quindi, simbolicamente, su una nave, per mare), sia connaturato al suolo laziale *ab origine*. Come tale, Egli accoglie Saturno, il dio decaduto dal “tempo degli dèi” e destinato ad inaugurare il primo “tempo degli uomini”: l’*aurea aetas Saturni*<sup>99</sup>.

I rilievi che abbiamo fatto e che – come abbiamo anticipato all’inizio – potrebbero dare un’impressione sbagliata sul valore complessivo di quest’opera, non ci impediscono peraltro di convenire pienamente con Piero Di Vona, nel dare “lode a di Dario” soprattutto “per aver trattato con larghezza e in modo incisivo le idee svolte da Evola in *Imperialismo Pagano*, questo libro il cui valore fu ben maggiore di quanto supponesse il suo stesso autore” (p. 9). E’, questa cui si riferisce Di Vona, una parte specialmente esauriente ed efficace del libro, che non trascura anche i successivi e controversi rapporti instaurati da Evola col cattolicesimo. Una questione, sottolinea l’Autore, delicata e complessa e ancora aperta alla ricerca filologica e scientifica: non quindi a qualsivoglia polemica, più o meno interessata, di cui non sono mancati purtroppo esempi anche recenti. *Sine ira et studio*, sembra dire di Dario, si potrà giungere a una migliore comprensione di realtà spirituali altrimenti poco decifrabili.

Renato del Ponte

---